

Rassegna del 20/12/2016

INFORMAZIONE ED EMITTENZA

GIORNALE	IL MINISTRO DEL RIO ALL'ATTACCO: «L'OPERAZIONE È POCO CHIARA»	MC	1
FOGLIO	FORZA BOLLORÉ		2

ECONOMIA E FINANZA

SOLE 24 ORE	APPLE E DUBLINO CONTRO LA STANGATA UE	PIGNATELLI MICHELE	3
-------------	---------------------------------------	-----------------------	---

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

MESSAGGERO	APPLE, L'IRLANDA RICORRE CONTRO LA RESTITUZIONE DI 13 MILIARDI DI IMPOSTE	CARRETTA DAVID	4
------------	--	----------------	---

CULTURA, SCIENZA ED ISTRUZIONE

SOLE 24 ORE	I CAPITANI DEL WEB NELL'INDUSTRIA CREATIVA	PIRRELLI MARILENA	5
-------------	--	-------------------	---

UNIONE EUROPEA

ITALIA OGGI	I PAGAMENTI Istantanei NELL'EUROPA INTERA		6
-------------	---	--	---

lo scenario Le strategie in campo

Il ministro Delrio all'attacco: «L'operazione è poco chiara»

Opa difficile per i paletti della legge Gasparri

LA SFIDA DEI CONTENUTI

Sul fronte delle televisioni incalza la concorrenza di Netflix e Amazon

■ «Noi vogliamo che l'operazione tra Vivendi e Mediaset sia chiara, ma ci pare che questa vicenda di chiaro abbia poco», ha detto il ministro delle Infrastrutture e Trasporti Graziano Delrio. Ricordando che «Mediaset è una grande azienda italiana e vogliamo assicurarci che tutto si svolga secondo le regole. Il fatto che sia di Berlusconi di mezzo comunque non ha rilevanza».

In effetti la strategia di Vivendi è alquanto nebulosa. Il colosso francese, arrivato al 30% del capitale di Mediaset, può perseguire due strade: lanciare un'opa (ostile) sulla società italiana oppure attrarre nella sua orbita altri azionisti Mediaset. Tra questi, ci sono alcuni fondi e soprattutto Lazard, francese come Vivendi, che ha il 5% del capitale.

La prima ipotesi non è facile visti i paletti posti dalla legge Gasparri nel 2004. Nei giorni scorsi l'Agcom ha infatti ricordato che potrebbero essere vietate operazioni volte a concentrare il controllo di Telecom Italia, di cui il gruppo di Vincent Bolloré è primo azionista con il 24,6%, e Mediaset. Secondo la legge anticoncentrazione le imprese di comunicazione che detengono nel mercato italiano una quota superiore al 40% non possono acquisire ricavi superiori al 10% del Sic (tv, radio, editoria). E Telecom, ha spiegato il Garante, detiene il 44,7% della quota di mercato delle tlc mentre

Mediaset ha il 13,3% del Sistema Integrato delle Comunicazioni.

Anche nella seconda ipotesi il risultato sarebbe disastroso visto che imporre consiglierei nel cda di Mediaset porterebbe a una paralisi dell'attività della società italiana. Ovviamente non sarebbe questa la soluzione più gradita a Vivendi che comunque in Mediaset ha investito 1,3 miliardi di euro per il 30 per cento. Certo è che i francesi stanno lavorando alla loro strategia di produzione di contenuti per l'Europa anche con Tim, ossia Telecom. La società di tlc guidata da Flavio Cattaneo ha inaugurato infatti un nuovo corso che dovrebbe vederla produttrice di contenuti tv da diffondere tramite le sue reti fisse e mobili. Mentre in Francia Canal Plus, ossia la pay tv di Vivendi, potrebbe essere acquisita in tutto o in parte da Orange. In questo modo si creerebbe un grande polo per i contenuti che verrebbero prodotti e diffusi tramite banda ultralarga fissa e mobile in Francia e in Italia. E ieri Vodafone ha annunciato il lancio, anche nel nostro paese della sua Vodafone Tv, che ha stretto accordi con Sky e con Netflix. Sempre per i contenuti.

Insomma, la sfida tra i giganti delle tlc passa dalla capacità di fidelizzare la clientela della telefonia fissa e mobile promettendo contenuti tv di qualità. Una missione complicata ma forse inevitabile per le società di broadcast per proteggersi dallo sbarco in forze di giganti del *web entertainment* come Netflix e Amazon.

MC



EDITORIALI

Forza Bolloré

Ha un progetto e ha i capitali. Anche Mediaset lo capirà. Benvenuto

La notizia arriva ieri nel tardo pomeriggio ed è molto potente. Agenzia secca: "Vivendi decide di aumentare il suo investimento in Mediaset acquistando azioni fino al limite del 30 per cento del capitale e dei diritti di voto". La società dell'imprenditore francese Vincent Bolloré è dunque a un passo dalla soglia massima oltre la quale è necessario lanciare un'offerta su tutto il capitale. E nonostante il tentativo di Mediaset di bloccare la scalata (sia invocando un intervento della procura di Milano sia presentando un esposto per manipolazione del mercato e abuso di informazioni privilegiate alla Consob) l'operazione di Vivendi è a un passo dal successo. Non sappiamo se la famiglia Berlusconi alla fine accetterà o meno di dialogare con Bolloré. Sappiamo però che la scalata di Vivendi a Mediaset va trattata per quello che è al momento: una fantastica operazione di mercato in cui un potente player internazionale (Vivendi) decide di investire in Italia per valorizzare una grande azienda del nostro paese (Mediaset) e darle un futuro, un progetto e una prospettiva. Chi ama il libero mercato e la circolazione senza ostacoli dei capitali non può che ragionare così e ogni ragionamento che suoni come una difesa dell'italianità o come un allarme contro lo straniero è sballato. Come si fa a non vedere che un'azienda che attrae capitali è un'azienda che può avere un futuro? Come si può non capire che un'azienda italiana che si internazionalizza ha la forza di diventare un player strategico che potrebbe persino fare concorrenza all'impero di Sky? Come ha giustamente notato ieri l'avvocato Alessandro De Nicola su Libero, chi porta denaro e non rappresenta una minaccia per la sicurezza nazionale del paese è il benvenuto. Dunque, per quanto ci riguarda, su Mediaset la questione è chiara: chi porta capitali e progetti è benvenuto, anche se scala un'azienda amica sgomitando, pestando i piedi e in modo ostile. Benvenuto, monsieur Bolloré.



CONCORRENZA FISCALE - SANZIONE DA 13 MILIARDI

Apple e Dublino contro la stangata Ue

Il Governo irlandese: «La Commissione interferisce con la sovranità nazionale»

di Michele Pignatelli

Apple presenta ricorso contro l'ingiunzione della Commissione Ue di versare 13 miliardi di tasse arretrate all'Irlanda, definita «un'azione unilaterale che ha cambiato retroattivamente le regole». Un ricorso che arrivò nel giorno in cui l'esecutivo comunitario pubblica le motivazioni della sua richiesta, avanzata a fine agosto, e il Governo irlandese parla di ingerenza indebita nella sua sovranità nazionale e spiega perché, a sua volta, ha presentato appello alla Corte di giustizia dell'Unione europea, schierandosi con Apple.

Nel documento pubblicato ieri dalla Commissione europea si spiega che l'Irlanda ha garantito a Apple per undici anni benefici fiscali illegali secondo la normativa sugli aiuti di stato, perché hanno consentito alla multinazionale di ridurre la corporate tax pagando meno tasse di altre imprese violando il principio della libera concorrenza. Nel mirino di Bruxelles due «tax ruling» del 1991 e del 2007, accordi fiscali senza limiti di tempo tra Dublino e Apple relativi agli utili di due società di diritto irlandese appartenenti al gruppo, Apple Sales International e Apple Operations Europe. Non solo queste due società registravano i profitti derivanti da tutte le vendite di Apple in Europa, Medio Oriente, Africa e India, ma - grazie ai tax ruling - solo una piccola parte di questi utili veniva tassata con la già favorevole corporate tax irlandese (12,5%); la quasi totalità veni-

va invece attribuita a un «head office», una sede centrale fantasma ed esente in base alla legislazione di Dublino sulle società senza Stato, abolita poi nel 2013. In questo modo, secondo i calcoli dell'Antitrust comunitario, la multinazionale di Cupertino nel 2014 è arrivata a pagare, sugli utili di Apple Sales International, appena lo 0,005% effettivo. La Commissione ha inoltre reso nota una conversazione registrata del 1990 in cui un consigliere fiscale dell'azienda si sarebbe accordato con il fisco irlandese per un tetto apparentemente arbitrario alle tasse da pagare sui profitti registrati in Irlanda.

Apple ha formalizzato ieri un ricorso presso il Tribunale generale della Corte di giustizia Ue, accompagnando la decisione con le dure parole del consigliere generale Bruce Sewell. «Apple - ha dichiarato Sewell - non è un'eccezione, ma un bersaglio conveniente perché fa titolo». Più concretamente, la multinazionale nel ricorso intende puntualizzare che la Commissione sbaglia quando ritiene che la sede centrale delle due filiali irlandesi esistesse solo sulla carta, visto che era pienamente operativa seppure gestita dai dipendenti della società madre. D'altro canto - aggiunge il chief financial officer Luca Maestri - è una «teoria assurda» ritenere che al quartier generale di Cork dell'azienda, «che non ha attività ingegneristiche né genera diritti di proprietà intellettuale, si debba attribuire tutto l'imponibile generato da Apple fuori dagli Stati Uniti». La gran parte di quegli utili, dun-

que, secondo l'azienda veniva trasferita all'head office perché non doveva essere tassata in Irlanda, visto che derivava dai diritti di proprietà intellettuale che fanno capo ad Apple Inc, la società madre statunitense. E qui - assicura l'azienda - quelle tasse verranno pagate.

Ancora più interessanti, per le implicazioni politiche che contengono, sono le motivazioni su cui si fonda il ricorso presentato già a novembre dal Governo irlandese alla Corte di giustizia Ue, pubblicate ieri sul sito del ministero delle Finanze. Oltre a ribadire le considerazioni di Apple relative ai diritti di proprietà intellettuale e a smentire un trattamento di favore per l'azienda produttrice di iPhone e iPad, Dublino sottolinea che «la Commissione è andata oltre i suoi poteri, interferendo con la sovranità nazionale in materia fiscale». Accusa che riecheggia peraltro critiche che arrivano alla Ue anche dal Dipartimento del Tesoro statunitense.

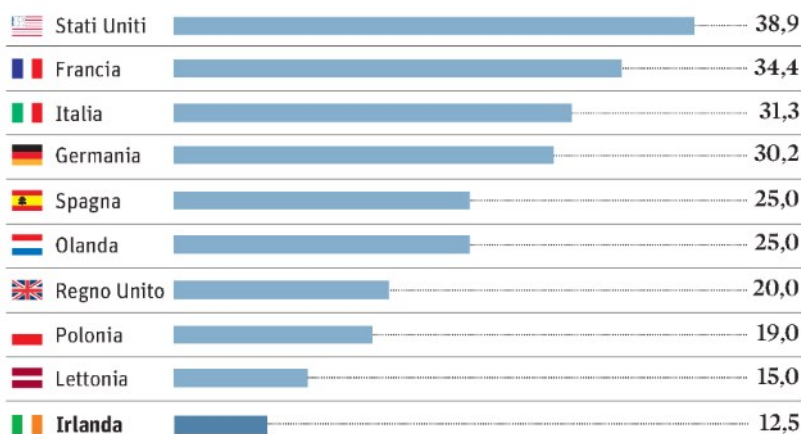
Anche se dunque l'Irlanda è mossa prima di tutto dalla volontà di non vedersi costretta a recuperare 13 miliardi di tasse (beneficio contingente che però rischierebbe di indebolire la sua attrattività per le multinazionali straniere), sollevando la questione della sovranità tocca un nervo particolarmente sensibile in Europa, in una fase di populismi in ascesa e di continui contrasti tra Bruxelles e governi nazionali.

I tempi della sentenza si annunciano lunghi, anche se Apple potrebbe già versare nei prossimi giorni a Dublino la somma a titolo di garanzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corporate Tax a confronto

In % sul reddito di impresa in alcuni Paesi Ocse



Fonte: Ocse



Apple, l'Irlanda ricorre contro la restituzione di 13 miliardi di imposte

**PER DUBLINO VIOLATA
LA SOVRANITÀ NAZIONALE
MA LA UE CONFERMA
TUTTE LE ACCUSE:
«AIUTI DI STATO
ILLEGALI A CUPERTINO»**

BRUXELLES L'Irlanda e Apple ieri hanno lanciato il loro contrattacco per contestare davanti alla Corte di giustizia dell'Unione Europea la decisione della Commissione di imporre a Cupertino la restituzione di 13 miliardi di tasse non pagate, nonostante l'Antritrust europeo abbia confermato l'accusa di aiuti di Stato illegali. Per il governo di Dublino, che ha annunciato il ricorso, «la Commissione ha oltrepassato i suoi poteri e violato la sovranità» irlandese in materia di tassazione sulle società. Secondo Apple, che ha già presentato appello il 10 novembre, l'esecutivo comunitario ha «compiuto un'azione unilaterale e modificato le regole in modo retroattivo, in spregio a decenni di diritto fiscale irlandese, di diritto fiscale americano e del consensus mondiale in materia di politica fiscale».

L'ANTITRUST

Ma la Commissione non intende fare marcia indietro, malgrado le dure polemiche con l'Irlanda e Apple e le tensioni degli ultimi mesi con l'amministrazione Obama. L'Antitrust europeo ha pubblicato le motivazioni della decisione del 30 agosto: l'Irlanda ha concesso aiuti di Stato illegali «perché ha permesso ad Apple di pagare sostanzialmente meno tasse rispetto ad altre imprese». La battaglia giuridica davanti ai giudici di Lussemburgo rischia di durare anni. Nelle 130 pagine di motivazioni, la Commissione ribadisce che, grazie a due tax

ruling (decisioni amministrative fiscali anticipate, ndr) emessi da Dublino nel 1991 e 2007, Apple ha beneficiato di un tasso di imposizione sui profitti di gran lunga inferiore all'aliquota ufficiale irlandese del 12,5%. L'affermazione secondo cui gli utili realizzati da due sussidiarie per le licenze di Apple dovessero essere allocati al di fuori dell'Irlanda non è «sostanziata dai fatti». Nel documento, viene menzionato un incontro avvenuto tra Apple e l'amministrazione di Dublino nel 1990, quando Cupertino non era ancora uscita da una grave crisi, in cui le due parti stimavano i profitti da tassare tra i 30 e i 40 milioni. Grazie a questo schema le due sussidiarie, Apple Sales International e Apple Operations Europe, nel 2014 avrebbero pagato lo 0,005% sui profitti non solo in Europa, ma anche in Africa, Medio Oriente e Asia. Il governo di Dublino, invece, sostiene che la Commissione abbia «mal interpretato» la legislazione. Per il ministero delle Finanze, «l'Irlanda non ha fornito alcun trattamento fiscale di favore a Apple». In gioco non si sono solo i 6 mila posti di lavoro di Apple in Irlanda: una sconfitta davanti ai giudici di Lussemburgo potrebbe mettere in discussione la capacità di attrarre le multinazionali grazie al modello fiscale competitivo. «La Commissione cerca di riscrivere la legislazione irlandese sull'imposta sulle società», ha accusato Dublino. Sul piano giuridico, Apple si è difesa sostenendo che «i prodotti e i servizi» sono stati «creati e concepiti negli Usa», dove Cupertino paga le tasse. Su quello politico, l'accusa alla Commissione è di aver agito per ragioni politiche: è chiaro sin dall'inizio che il risultato dell'inchiesta Antitrust era «predeterminato», ha detto Apple.

David Carretta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Startup con il Sole

L'OSSERVATORIO NÒVA E FINANZA&MERCATI



I capitani del web nell'industria creativa

I grandi dell'hi-tech investono in arte e beni culturali

UN NUOVO MERCATO

Il valore immateriale complessivo del prodotto culturale sta aumentando, ma la rivoluzione digitale passa dal sociale

Marilena Pirrelli

■ Venture capital e business angel da tempo hanno messo a fuoco la capacità dell'arte di moltiplicare gli investimenti sui mercati internazionali. Non a caso l'arena multimediale è diventata estremamente competitiva: negli ultimi 18 mesi centinaia di milioni di capitale fresco sono stati iniettati su piattaforme web attraverso quotazioni e aggregazioni tra gli operatori come Invaluable, Live Auctioneers, Artspace, Artsy - tra gli investitori Eric Schmidt, presidente esecutivo di Google, Wendy Murdoch, moglie di Rupert, il fondatore di Paypal, Peter Thiel, Barneby's e ATG Media. L'industria dell'arte con società che operano nei servizi e nell'intermediazione è sempre più impegnata a contrastare le insidie competitive attraverso la ricerca di modelli di business più innovativi, sostenibili sfruttando al meglio la tecnologia e sviluppando l'espansione geografica nei mercati che offrono maggiori opportunità. A livello mondiale i best performer sono le piattaforme online che intermediano e vendono servizi riuscendo ad attrarre capitali freschi.

E in Italia? Difficile mappare le startup culturali e creative (ICC) con un'accezione che tenga dentro tutto. Nelle 5.579 startup innovative, quelle il cui oggetto socia-

le riguarda attività o beni culturali sono 226 - lo registra la Fondazione Fitzcarraldo impegnata da Mantova a Lecce nel contribuire con un confronto con il territorio al disegno di legge - mal'universo è variegato si va dalla stampa e riproduzione di supporti registrati alle attività editoriali o di produzione e post-produzione; dall'istruzione e alle attività creative, artistiche e di intrattenimento e alle biblioteche, agli archivi e ai musei. Un mondo che non ha ancora una forma giuridica uniforme e che ha la necessità di differenziarsi dalla normativa sulle startup innovative, sul tema sono molto attente anche Federcultura e Confcultura.

Insomma per la cultura non basta attrarre tutti gli strumenti dell'innovazione tecnologica per vedere riconosciuto il suo impatto e moltiplicati i ricavi: sicuramente è utile innovare e velocizzare, ma bisogna lavorare non solo sulla fruizione e consumo nel mercato culturale, ma anche sull'impatto sociale di prodotti e servizi interessanti per l'ente pubblico che influenza fortemente questo settore in termini di titolarità del bene culturale e di regole d'ingaggio.

Ad oggi l'impresa culturale e creativa è poco finanziata e sotto-capitalizzata. Tuttavia questo mondo mai come negli ultimi mesi ha stretto un patto per il rilancio del patrimonio artistico italiano, la tecnologia è il volano per dare visibilità al nostro Paese, che conta la più alta concentrazione di beni culturali: Google Cultural Institute ha "virtualizza-

to" la Valle dei Templi di Agrigento. Abbiamo monumenti, musei, siti archeologici, luoghi d'interesse storico senza eguali che, però, non si riesce a valorizzare a dovere.

Negli ultimi anni sono stati lanciati numerosi bandi rivolti alle imprese creative e culturali, in diverse fasi del loro stadio di sviluppo, molti sostenuti da fondazioni di origine bancaria o fondazioni di impresa. Molti di questi bandi vengono replicati ogni anno, alcuni sono arrivati già alla quinta edizione, considerando i principali nell'anno a cavallo tra 2015 e 2016 con cui ha collaborato la Fondazione Fitzcarraldo sono arrivate circa 12 mila candidature di idee progettuali, più di 100 progetti sono stati selezionati e hanno ricevuto sia forme di accompagnamento in servizi sia premi economici per oltre 5 milioni di euro. Ed è solo la somma di premi messi a disposizione da una selezione di bandi: la cultura trova la sua strada partendo dal basso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

Su ArtEconomy24 le news su bandi e imprese culturali in tempo reale
www.ilssole24ore.com/arteconomy.shtml



FRA UN ANNO

Pagamenti istantanei nell'intera Europa

a pag. 14

NEL GIRO DI UN ANNO CON LE NUOVE NORME

Pagamenti istantanei nell'Europa intera

Fra pochi mesi, i pagamenti in Europa saranno istantanei. Addebiti e accrediti verranno eseguiti sul conto corrente dei clienti in men che non si dica. Il Consiglio europeo per i pagamenti (Epc) ha posto le basi del futuro pagamento istantaneo in Europa. A partire da novembre 2017, gli utenti potranno effettuare trasferimenti di denaro fino a un massimo di 15 mila euro in dieci secondi purché l'area di pagamento sia quella europea. E non importa se la transazione viene effettuata durante un giorno lavorativo o festivo. Oggi, ci vuole un giorno perché una transazione venga conclusa. La banca avrà comunque la possibilità di proporre o meno questa alternativa ai propri clienti.

Questa «decisione ci avvicina a soluzioni di pagamento più rapide e più semplici da utilizzare, ma sicure», dichiara **Yves Mersch**, membro del comitato esecutivo della Bce, a *Le Figaro*.

In particolare, un utente potrà, per esempio, vendere la propria auto a un privato ed essere pagato con bonifico immediatamente. Il problema di fiducia legato al pagamento con assegno è risolto... «Gli assegni, ma anche i contanti e la carta di credito dovranno subire la crescita dei bonifici istantanei dato che soddisfano gli stessi bisogni in modo molto più efficiente», spiega **Thierry Mennesson**, partner di Oliver Wyman. Il bonifico istantaneo potenzierà i pagamenti elettronici via cellulare tra privati già in espansione. Di qui a novembre 2017 operatori, banche e camere di compensazione avranno il loro daffare per adattarsi a questa nuova situazione.

—© Riproduzione riservata—

